

# Dopo Comiso Obiettivi più ampi per la ripresa del pacifismo italiano

C'è una crisi in tutta la sua evidenza: la crisi e il momento di difficoltà attraversato dal movimento pacifista in Italia.

La notizia della messa in opera dei comitati Comiso era scontata dopo la decisione del Parlamento, anche se l'entusiasmo di molti, in una materia tanto delicata, non può essere sottovalutato. Ma tant'è. Questa vicenda può essere vissuta dal Movimento come una sconfitta, oppure come un momento negativo di una iniziativa che continua, e deve trovare la forza per riprendere anche su altri obiettivi.

Nel pacifismo italiano degli ultimi anni, Comiso ha rappresentato un simbolo e un punto di riferimento. Ma non ci si può ostinare a pensare solo ad un movimento Comisocentrico. Né si può fare intendere all'opinione pubblica - anche senza volerlo - che vi sia una sostanziale coincidenza tra il movimento per la pace ed il movimento contro il decreto sul costo del lavoro o comunque il movimento di opposizione all'attuale governo. La forza del movimento per la pace sta nella sua autonomia e nella sua indipendenza. Ciò è affermato con grande chiarezza

(anche se non sempre i comportamenti sono coerenti) dalla suggestiva carta dei principi approvata dalla recente assemblea. Questa carta, che è stata per la pace, laddove si dice (al punto 4/B): «I comitati per la pace si organizzano autonomamente, non allineandosi con alcuna organizzazione, alcuna ideologia, alcun blocco politico militare».

Legittimamente qualcuno si può sentire straniero rispetto ad un partito politico, rispetto ad un movimento ideologicamente definito. Ma nessuno, che desideri veramente la pace, sia esso credente o no, marxista o no, può sentirsi straniero dentro il movimento per la pace.

La ripresa di iniziativa del pacifismo italiano è legata a una svolta che - con coraggio - tutti insieme dobbiamo compiere. Nessuno può assumersi la responsabilità di disperdere il patrimonio di cultura, di idee, di senso della vita, di domande rivolte alla grande politica di questo irrequieto, ininterrottamente, esuberante, pluralista, Movimento per la pace.

È movimento per la pace quello che si configura in dimensione politica, ma anche quello che privilegia la di-

menzione etica. È movimento che si mobilita contro gli euromissili, ma anche chi educa alla pace, chi fa volontariato, chi sceglie il servizio civile, chi, trancamente, parla ai lupi con il linguaggio delle colombe. Il pacifismo italiano chiede ai protagonisti della politica un grande cambio di cultura, chiede di sostituire gli strumenti del dialogo a quelli dell'odio, esige che sia data più voce alla società civile, che si operi una grande riforma della politica.

Cattolici, ecologisti, sindacalisti, militanti della sinistra, possono trovare un linguaggio comune e una strategia unitaria. Quella strategia della pace che cambia la vita, non sopporta lo status quo, esige profondi mutamenti, vuole più democrazia.

Nella prefazione di un interessante libro del 1911 sulla storia del pacifismo, Dante Distafaveo rilevava come «la pace sia il presupposto e la conseguenza della democrazia», notando che il movimento pacifista fosse sorto, non da impulsi utopistici sentimentalistamente tenui e melifluisi, ma dall'osservazione positiva dei fatti e dallo studio degli interessi sociali.

Noi delle Acli, dall'interno del Movimento per la pace, ci sforziamo di individuare nuovi obiettivi. Non chiediamo un mandato ma solo un riconoscimento. In secondo luogo, chiediamo l'attivazione di un negoziato globale che unifici a Ginevra le trattative START e INF.

Ma la svolta di cui parliamo esige un allargamento dello spettro degli obiettivi. Da un lato occorre dare peso adeguato alla dimensione nucleare degli armamenti, LSO<sup>1</sup>, delle spese militari, riguarda armamenti cosiddetti «convenzionali». Dal 1972, l'Unione Sovietica ha speso più del doppio per la riduzione delle forze convenzionali in Europa centrale. Da due anni noi delle Acli abbiamo avanzato la proposta di abolire alcune disposizioni del Regio Decreto 11 luglio 1914 n. 1161 intitolato «Norme relative al segreto militare». È a tutti nota l'intima relazione tra commercio delle armi (coperto dal nostro paese da un assoluto segreto militare) e traffico della droga. Noi chiediamo che l'insieme del Movimento per la pace faccia una tale proposta ed esiga da parte del Parlamento una urgente iniziativa legislativa.

L'ONU sta morendo. Il suo potere, la sua credibilità si è enormemente ridotta. L'esercizio arrogante, da parte delle grandi potenze, del diritto di veto, paralizza l'attività. È indispensabile, non più rinviabile, una grande riforma dell'ONU. Noi abbiamo avanzato la proposta dell'abolizione del diritto di veto, e dell'elezione diretta - con una formula bicamerale - a fianco dei rappresentanti diplomatici dei governi, dei rappresentanti dei popoli.

Urgono iniziative che - rompendo la logica della spartizione del mondo - si muovano nella direzione di una più efficace giustizia internazionale e di una effettiva democrazia mondiale.

Un'ultima riflessione. Incontrando sindacalisti latino-americani, e leader di movimenti popolari dell'Africa e dell'Asia ci si sente dire: «Da noi non c'è pacifismo, il Movimento per la pace è un movimento elitario del Nord del globo». È un fatto grave, che non può non interessarci. C'è una dimensione non militare della sicurezza del pianeta. C'è la ribellione dei poveri, che prendono coscienza che non Dio, né la natura che hanno deciso che devono morire di fame, ma che è la logica iniqua della distribuzione delle risorse, della formazione dei prezzi, dell'imperialismo economico del Nord del globo, delle monoculture ecc.

Cosa dice il Movimento per la pace ai poveri della terra? O diventa un movimento per la pace, o per il rispetto dei diritti umani, per un

nuovo ordine economico mondiale, o rischia di essere oggettivamente complice dell'attuale ingiusta situazione del pianeta. La pace vera si fonda sulla sicurezza alimentare (assicurare e promuovere il diritto degli uomini a vivere); sulla sicurezza ecologica (assicurare la vita all'ambiente naturale); sulla sicurezza tecnologica (assicurare il dominio dell'uomo sulle macchine). Questa - e non quella delle ogive nucleari - è la vera sicurezza.

Occorre che il Movimento per la pace centri con forza nell'attuale dibattito sullo sterminio per fame e sulla modifica della legge 38. Sapendo che la gente, nel Sahel e altrove, muore di fame davvero e che bisogna far presto; e sapendo anche che la cooperazione internazionale non è un fatto sentimentale, perché le cause della fame e del malsviluppo stanno nelle strutture politiche di dominazione e nei totalitarismi economici esercitati da molte delle cosiddette democrazie politiche.

Non dunque aiuti messi da sentimentalismo e destinati ad avallare le strutture di dominio economico, ma una solidarietà (urgente e allo stesso tempo di lungo respiro) che riconosca i bisogni di tutti i soggetti della cooperazione ai popoli destinatari degli aiuti.

Il Movimento per la pace - almeno quello che ho visto io, e con me migliaia di giovani e di lavoratori cattolici - non è nato dalla paura di morire, ma dalla voglia di vivere. Non dimentichiamo che tanti giovani, annoiati da un modo vecchio di fare politica e da un sistema politico capace solo di riprodurre se stesso, vi hanno trovato le motivazioni per una nuova grande stagione di impegno umano e civile. È un'opera che - tutti insieme - dobbiamo continuare.

**Lettere**

**«Non riesco a intravedere nel PSI la ricerca di uno sbocco al socialismo»**

Cara Unità,

ho letto quel che ha dichiarato il sindaco socialista di Comiso in merito alla base mistica: questa mi ha molto colpito.

Ricordo quando essere socialista in Sicilia significava lottare ben più duramente che al Nord per gli ideali di pace, giustizia e fratellanza tra gli uomini. Qualche volta significava anche morire nelle strade o nei campi.

Adesso faccio un grande sforzo per capire i dirigenti di quel partito, che pure ha tante ragioni in comune con noi, ma in cui gli orgogli di partito, l'autonomia di giudizio, i nostri possibili errori ecc. Tuttavia non riesco ad intravedere nelle azioni e nelle parole degli uomini del PSI un obiettivo, la ricerca di uno sbocco al socialismo come gradino superiore di società.

Sento invece in tante forze cattoliche una carica di speranza e di lotta per una futura migliore. E allora?

FRANCO TURRINA (Segrate - Milano)

# LETTERE ALL'UNITA'

**Un anno**

Cara Unità,

nel mese di maggio del 1983 il medico mi ordinò di farmi un'ecografia. Poiché vi era uno scolorimento delle ghiandole, fui costretto a pagarla. Dopo la cura, la documentazione della spesa, con le ricette, fu consegnata all'Unità sanitaria locale n. 11 di Bari.

È passato quasi un anno e non ho ancora visto il rimborso.

LORENZO D'AMORE (Carbondara - Bari)

ringraziarti per i tre giorni di buon umore che evidentemente gli abbiamo dato facendoci vedere per quello che siamo: gente normale con una sola cosa -firmata- le idee.

Di via Montenapoleone, via delle Spighe ecc. non mi è rimasto il minimo ricordo se non una lieve nausea per il lusso esasperato, mentre ho ben impressa ancora l'assoluta della periferia. L'aria devoluta e triste di quei quartieri -popolari- e tutto quel cemento senza un albero, senza un misero fiore. Abbiamo provato tristezza a pensare ai bimbi che (se ve ne) hanno solo un metro di terrazzo per giocare sotto la strada.

Questi sono i due volti che si sono presentati a noi due provinciali capitati proprio per fortuna, a Milano. Ho vissuto per ben tre giorni, si può dire, gonfio a gonfiocino, con gente che si può permettere di spendere L. 250.000 a testa per un pernottamento mentre ci sono pensionati che con gli stessi soldi ci devono vivere per un mese ed ho capito che c'è una grande differenza tra ricchi e signori perché i ricchi sono loro; ma i signori siamo noi che non ci vergogniamo di farci vedere per quello che siamo, puliti e onesti anche se non vestiamo firmati, perché puliti lo siamo dentro e per fortuna ci è rimasta anche una coscienza.

N.O. (Reggio Emilia)

# TACCUINO USA

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Una quindicina di giorni fa l'amministrazione Reagan ha annunciato che non avrebbe permesso alla Corte internazionale di giustizia di pronunciarsi sulle «operazioni segrete» della CIA in Nicaragua. Il giorno dopo il presidente Reagan si è presentato a una conferenza stampa a Casa Bianca per aprire le celebrazioni della «Giornata della legge». Questa la dichiarazione più significativa: «Senza legge non ci può essere libertà, ma solo caos e disordine. Involontaria ironia? No. In inglese, la proclamazione suona esattamente così: Law day USA. Riguarda la legge in America. E potrebbe anche essere interpretata come «La legge, la fa l'America».

Nessuno può sottrarsi alla mania, tutti i giorni, di compilare classifiche, neanche gli storici. 1.997 questionari sono stati spediti ad altrettanti storici delle università americane, per giudicare i più controversi presidenti degli Stati Uniti. Gli interpellati potevano muoversi lungo una scala di sei voti: grande, quasi grande, sopra la media, medio, sotto la media, fallito. Il titolo di grande è toccato ai presidenti storici: Washington, Jefferson, Lincoln, e nell'epoca moderna al solo E.D. Roosevelt. All'opposto, i falliti sono cinque, per lo più presidenti mediocri dello scorso secolo. Ma il più fallito di tutti, con il peggiore punteggio in assoluto, è risultato Nixon. Kennedy è stato classificato al di sopra della media, con una valutazione inferiore a quella di un Truman. Carter è stato giudicato nella media, come Hoover che pure prometteva il benessere dietro l'angolo e fu travolto dalla grande depressione.

Gli stranieri restano colpiti a prima vista dall'efficienza del sistema telefonico americano. Gli americani, invece, ne parlano poco, forse perché ci sono abituati. Parlano assai più spesso delle piccole, grandi e grandissime frodi di cui sono vittime le compagnie telefoniche. Un conto di 109.500 dollari (circa 180 milioni di lire) in telefonate (che vengono accuratamente segnalate all'utente con l'ora e il giorno in cui sono state fatte) e il relativo importo è arrivato a una mite vecchiaia del New Jersey che, di solito, spendeva al massimo una trentina di dollari al mese. Il caso, ovviamente, ha fatto scalpore. Anche perché si è scoperto che i colpi più grossi li fa la mafia o, come si dice in America, il «crime organizzato», attraverso la falsificazione delle carte di credito telefoniche che sono estremamente diffuse (ce ne sono in giro oltre 47 milioni). Su un incasso di 35 miliardi di

# La vita di tutti i giorni, le cose di cui si parla

# La mafia sul filo del telefono



Cabine telefoniche che funzionano con l'apposita carta di credito a San Diego di California e (in alto) nella 42<sup>a</sup> strada di New York

**Al «crime organizzato» rende milioni di dollari falsificare le carte di credito telefoniche Nixon, il più fallito dei presidenti**

dollari, le società telefoniche, nel 1982, hanno subito frodi per 70 milioni di dollari. Ma nei primi nove mesi del 1983 si era già superata la somma di 71 milioni di dollari. Non è stato fatto il calcolo di quanti di questi abusi siano dovuti all'iniziativa privata: si sa che si trova una carta smarrita o di chi la ruba e quanti, invece, all'attività «scientifica» della mafia. La quale, come si sa, ha molti rapporti internazionali, anzi, intercontinentali. Come si è scoperto, tra l'altro, controllando la banda Badalamenti e soci nel triangolo USA-Spagna-Italia.

Una volta, nelle liste nere americane ci finivano gli «antiamericani». Ma poiché in materia non c'è, come suoli darsi, certezza del diritto e non c'è freno all'eccesso di zelo, gli americani hanno scoperto che questa pratica di vago sapore maccarthista non è stata eliminata e anzi colpisce gente che dovrebbe esserne al riparo. La USA (United States Information Agency) per iniziativa del suo direttore Charles Wick, un intimo di Reagan, ha compilato nel 1981 una lista di personaggi sgraditi e quindi da non mandare all'estero per le conferenze promosse dall'agenzia. L'elenco ha messo al bando le personalità più diverse, in gran

parte di orientamento progressista: uno dei più eminenti economisti (John Kenneth Galbraith), la vedova di un martire dei diritti civili, cui recente è stata dedicata una festa nazionale (Coretta King), la più famosa femminista d'America (Betty Friedan), Ralph Nader, promotore del movimento di difesa dei consumatori, i due più popolari giornalisti televisivi (Walter Cronkite e David Brinkley), Gary Hart, insieme ad altri tre parlamentari meno noti. La lista nera non ha risparmiato neanche le categorie più sicure: c'è un ex ministro della difesa (James Schlesinger, che è addirittura repubblicano) perfino un ex direttore della CIA, l'ammiraglio Stansfield Turner.

L'United Press ha chiesto ad alcuni personaggi di raccontare quale sia stato il loro primo lavoro. Le risposte offrono alcune immagini tipiche dell'americano che si è fatto da sé.

Ronald Reagan, a 15 anni, fu assunto da un sacerdote che come attività secondaria comprava vecchie case e le rinnovava. Lavoro di più o meno di paga per tutta un'estate, fino al giorno in cui per poco non diede una picconata sul piede del suo reverendo boss. La scena fu vista dal padre che gli consigliò di cambiare mestiere. E fece il bagnino. Fu la sua fortuna perché, avendo chiesto aiuto al padre di un ragazzo cui aveva insegnato a nuotare, quell'io fece assumere come raddoppiatore sportivo. Ebbe successo perché riusciva a descrivere gli incontri di football americano, che non vedeva, sulla base dei disegni di agenzia che man mano gli venivano passati. Il «grande comunicatore» cominciò a comunicare con efficacia sin da giovane.

Il primo lavoro di Jesse Jackson, il primo nero che

concorre alla candidatura presidenziale, fu lo spaccellaio. Quello di Linus Pauling, due volte premio Nobel per la chimica e per la pace, il garzone di un droghiere.

Bob Hope - e questo è un classico - cominciò come strillone nella città natale di padre che gli insegnò l'abitudine di cui non conosceva il nome, che comprava ogni sera il giornale dal finestrino di una limousine con autista. Allora, un quotidiano costava due centesimi. Una sera, il misterioso personaggio diede al ragazzo una moneta da 10 centesimi, senza dargli di tenerci il resto. «Glielo porto subito», disse Bob Hope e corse alla più vicina drogheria per farsi cambiare la moneta. Al ritorno, il cliente gli fece: «Giovannone, voglio darti un consiglio. Se vuoi avere successo negli affari, non fidarti mai di nessuno. Non far credito a nessuno e tieni pronto il resto. Così non perderai clienti mentre vai a cercarlo».

«Sai chi era il tuo cliente?», gli chiese un poliziotto che aveva assistito alla scena. «È stato il cliente più ricco del mondo. E John Rockefeller».

«E anche questo è un classico».

Da qui alle elezioni del 6 novembre saremo bombardati dai sondaggi. Il termometro degli umori salirà e scenderà ad ogni evento di un qualche rilievo. Ma poiché la scienza che misura i comportamenti del pubblico ha raggiunto un elevatissimo grado di sofisticazione, bisogna saper scegliere. Il famoso Harris, ad esempio, ha analizzato le motivazioni

di quei tre quarti di elettori americani che sono in modo deciso o per Reagan o contro. Si tratta, insomma, della più alta tecnica di cui si dispone. I votanti irrimediabilmente ostili al presidente sono il 38 per cento dell'elettorato probabile, i nettamente favorevoli sono il 35 per cento. Per conquistare la presidenza, dunque, il leader repubblicano deve conquistare un po' più della metà del probabile elettorato, quello incerto, che ammonta al 27 per cento. L'interesse del sondaggio non sta però in questi numeri, ma nella individuazione dei temi più difficili per Reagan. Il congelamento degli arsenali nucleari e la protezione dell'ambiente spingono il maggior numero di elettori a orientarsi contro Reagan. Seguono i diritti delle donne e le rivendicazioni delle minoranze. Inoltre Reagan troverà più oppositori all'Est che all'Ovest: più tra i giovani che tra quelli di mezza età e gli anziani, più tra le donne che tra gli uomini, più tra i professionisti e gli operai che tra le altre categorie.

**Sei in più, perché?**

Cara direttore,

perché esiste una differenza di ben 6 mesi tra il servizio militare di leva in Marina e quello nelle altre Forze armate?

Il mio servizio in Marina consiste nel fare l'autista (per un gruppo interforze) in una caverna dell'Esercito. Sono trattato in tutto come gli altri, naturalmente, tranne che in fatto di mesi, mentre loro 12.

LETTERA FIRMATA (Roma)

**La «cortina» era pressoché eterna**

Cara Unità,

sono impiegato delle FF.SS. presso il Deposito locomotive di Verona, dove sono in corso lavori di ristrutturazione ed ampliamento degli impianti. Sono testimone di uno spreco di denari pubblici.

Tra l'altro è stato infatti raddoppiato il fabbricato degli uffici. Ebbene, la parte preesistente era rivestita esternamente a cortina (mattoni). Dovendo uniformare il tutto nel rivestimento esterno, dei bei cervelli hanno pensato bene di togliere la cortina al fabbricato vecchio e poi passarvi sopra la malta, col risultato di eliminare la cortina facciata e una protezione pressoché eterna, che non avrebbe necessitato di manutenzione futura.

Naturalmente con gran dispendio di risorse, visto che sono già due settimane che due operai lavorano per togliere un'opera che ormai non costava più nulla... Si poteva semmai rivestire allo stesso modo il prolungamento.

Certo, lo spreco non è di miliardi: ma è tanto, quando le FF.SS. lesinano i fondi o li negano per l'acquisto di macchine da scrivere o da calcolo o di semplici attrezzi e cancelleria.

Anche spese come questa alimentano il deficit pubblico. E non servono a niente.

ENRICO SORRENTINO (Verona)

**Tre giorni al grand hotel senza vestiti «firmati»**

Cara Unità,

mi permetto di scrivervi per fare una divagazione, un po' di salotto. Avendo vinto un concorso -sponsored- dalla Star, ho potuto visitare Milano insieme al mio sposo insieme agli altri 11 fortunati coi loro compagni o compagne, eravamo spesiati di tutto nel modo più assoluto e ci hanno ospitato all'Hotel Principe e Savoia. Si, avete proprio letto bene. Sapete di cosa si tratta e non sto a descriverlo.

Mio marito è un metalmeccanico; viviamo in provincia, quasi in campagna; l'impatto con il nuovo e sconosciuto ambiente è stato a dir poco drammatico. Se non fosse stato per la gentilissima insistenza delle accompagnatrici saremmo ritornati a casa in giornata. Abbiamo cercato di non fare molto caso ai sorrisi sarcastici degli addetti ai lavori anche se talvolta hanno rasentato l'offesa e abbiamo cercato di inserirci e di comportarci il più educatamente possibile. La soddisfazione più grossa è stata la gratitudine che abbiamo letto negli occhi e nei volti delle inserienti quando le abbiamo salutate e scomparse insieme a loro quattro parole di cortesia. Hanno capito che siamo di un'altra razza e non avvinghiamo a chi spesso le tratta con arroganza.

Anche i camerieri e il capo sala dovrebbero

**La scarpa di Krusciov e quelle dell'Armist**

Cara Unità,

nei giorni scorsi ho visto sulla catena televisiva Italia 1, una pubblicità in cui si vedeva Krusciov arrivare alla Nato con un cane in segno di protesta, battere la scarpa sul banco. La voce intanto diceva che le scarpe di Krusciov non si rompono.

Russia per Russia, suggerisco gratis a questi signori un altro spunto: troveranno in archivio pezzi di film che mostrano i nostri soldati dell'Armist in ritirata nella steppa, con i piedi gelati per colpa delle scarpe; e la voce dovrebbe finalmente dire dove si producevano. Perché sono ancora viventi alcune migliaia di persone che vorrebbero saperlo.

M. MARTINI (Genova)

**Il Circolo dev'essere «dei ragazzi» non «per i ragazzi»**

Cara Unità,

mi ha fatto molto piacere vedere martedì 3 aprile, la pagina che parlava dell'associazione dei ragazzi. Finalmente l'Unità si interessa anche di loro.

Ho lavorato nell'Associazione Pionieri dal 1950, quando l'Unità riservava uno spazio settimanale per i ragazzi. Qui, a Torino (anche quando a Roma la direzione nazionale chiuse) continuammo a lavorare fino al 1980. Avevamo alcuni circoli, anche nella sede dell'ARCI e infine un circolo presso il Comitato di quartiere Campidoglio. Abbiamo gestito tutte le estati un campeggio in montagna per ragazzi e ragazze (il primo misto sull'esempio dei «Vaillants» francesi).

Siamo sempre stati autonomi, anche lottando contro le incomprendimenti. Abbiamo avuto però sempre dei bravi compagni, degli educatori che conoscevano l'importanza di questo lavoro e che, oltre a far divertire i ragazzi, cercavano di dare loro una coscienza civile, progressista. Nel 1980 ho consegnato tutta la relazione del lavoro svolto all'ARCI di Torino, dove mi dissero avrebbero continuato allargando la sfera dei ragazzi.

Purtroppo finora l'Associazione laica, continuativa, di gruppi di ragazzi che si trovano per lavorare, discutere, recitare, cantare, fare gite, ecc. per la Torino non esiste. Sono buoni i gruppi dell'AGESCI ma condizionano i ragazzi, perché l'indirizzo è cattolico.

Spero che l'ARCI si assuma veramente questo impegno, non strumentalizzando i ragazzi. Dobbiamo formare le nuove generazioni e i ragazzi vanno seguiti, devono poter trovare e fare insieme il loro programma. Il circolo deve essere dei ragazzi, non per i ragazzi, con i genitori e con i amici.

La mia più grande soddisfazione è quella di non aver mai trovato sul giornale il nome di un «pioniere» implicato in furti, delitti o droga.

CARMELA LEVI (Torino)

**Una studiata malizia**

Cara direttore,

ascoltando il GRI delle 8 del 12 aprile, ho avuto modo di apprezzare l'abilità dei nostri informatori pubblici. Commentando la notizia di un giovane inglese figlio di operai che, mal tollerato dai colleghi del servizio segreto britannico, aveva fornito informazioni ai servizi segreti sovietici, il cronista, di cui non ricordo il nome, ha detto tra l'altro che tale notizia offriva lo spunto per «un'analisi, di cui i motivi che spingono un giovane a disertare la patria e a tradire il proprio Paese».

Seccome l'escursore del testo non può essere stato un dilettante che si esprime a caso ma un professionista, ritengo questo commento una studiata malizia e mi auguro che i rappresentanti del PCI nella Commissione di Vigilanza della Rai prestino per questo ennesimo esempio di faziosità.

FRANCESCO GIUNTI (Milano)

**Venezia e la guerra H**

Gentile direttore,

vidi Venezia quando avevo 14 anni e la Piazza S. Marco mi fece una grande impressione, tanto la sua bellezza sfiorava; era un giorno di sole.

Ho rivisto Venezia altre due volte e sempre quella piazza mi ha affascinato e sconvolto. Ebbene, siamo in pericolo di una guerra nucleare... Non hanno mai visto Venezia?

COSETTA DEGLI ESPOSTI (Bologna)

**Nora, 16 anni**

Cara Unità,

sono una ragazza della Repubblica Democratica Tedesca. Ho 16 anni e cerco un amico che voglia corrispondere con me, in tedesco o in inglese.

NORA SUSS Dr. W. Kutz Str. 20A - Burgstadi, SA (RDT)

# BOBO / di Sergio Staino



...che non avrebbe permesso alla Corte internazionale di giustizia di pronunciarsi sulle «operazioni segrete» della CIA in Nicaragua. Il giorno dopo il presidente Reagan si è presentato a una conferenza stampa a Casa Bianca per aprire le celebrazioni della «Giornata della legge». Questa la dichiarazione più significativa: «Senza legge non ci può essere libertà, ma solo caos e disordine. Involontaria ironia? No. In inglese, la proclamazione suona esattamente così: Law day USA. Riguarda la legge in America. E potrebbe anche essere interpretata come «La legge, la fa l'America».